

JAMES E. RYAN



**LE 5 DOMANDE
ESSENZIALI**

(PIÙ UNA)



JAMES E. RYAN

**LE 5 DOMANDE
ESSENZIALI**
(PIÙ UNA)

Per Doug Kendall
1964-2015



Cesena • Parigi • Montreal • Barcellona • Madrid

www.gruppomacro.com

INTRODUZIONE

Perché domandare?



Qualora ve lo steste chiedendo, ci sono davvero solo cinque domande essenziali nella vita, e sono gli interrogativi che dovrete porre regolarmente a voi stessi e agli altri. Se vi abituate a fare queste cinque domande, avrete una vita più felice e piena di successi. Alla fin fine, sarete anche in grado di fornire una buona risposta a quella che nel libro definisco la “domanda bonus”, che è forse la questione più importante che vi troverete mai a dover affrontare.

Prima che alziate gli occhi al cielo o, peggio ancora, posiate il libro, lasciatemi dire questo: so bene che quanto ho appena scritto potrebbe sembrare pomposo e anche un tantinello eccessivo. La mia sola giustificazione è che il presente volume è nato come discorso per la consegna dei diplomi, e tali discorsi sono fatti per essere pomposi. Inoltre, se reputate pomposo ciò che avete appena letto,

dovreste ascoltare il mio intervento! In ogni caso, vi chiederei di non giudicarmi troppo duramente; non ancora, perlomeno. Se non altro, posso garantire che il libro sarà più articolato e, spero, più divertente del discorso. È senz'altro più lungo.

Ho pronunciato il mio intervento in veste di preside della Harvard Graduate School of Education. Ogni anno, in occasione della cerimonia delle lauree, sono tenuto a elargire qualche “breve considerazione”, che di solito non è mai breve quanto dovrebbe. I laureandi e le loro famiglie, dal canto loro, sono tenuti ad ascoltare, proprio come tante altre persone in giro per il Paese, costrette a sorbirsi un mucchio di banalità e luoghi comuni, mentre combattono la noia (per non parlare dei colpi di calore), il tutto per un diploma. Credevo che il discorso sulle domande che ho pronunciato qualche anno fa non fosse malaccio. Non era niente di eccezionale, ma mi sembrava dignitoso.

Non mi sarei mai aspettato che diventasse “virale”, ma così è stato. Milioni di persone ne hanno guardato un breve estratto online. Molti hanno avanzato commenti lusinghieri e generosi. Altri hanno espresso considerazioni contrariate e molto poco adulatorie; me le ricordo quasi tutte e alcune le ho trovate davvero esilaranti. Così va il mondo delle recensioni online e così funziona la mia psiche, ma approfondiremo quest'ultimo aspetto tra non molto.

Dopodiché, prima che io me ne accorgessi, un editor mi ha contattato per propormi di trasformare il discorso

in un libro e, prima che voi ve ne accorgete, lo stavate leggendo, almeno fino a questo punto.

Ma allora, perché scrivere un discorso e poi un libro sull'importanza di fare delle buone domande, nello specifico cinque domande essenziali? Ottima domanda. (Capite cosa intendo?) La risposta è almeno in parte personale.

Sono sempre stato affascinato, per non dire ossessionato, dalle domande. Come molti bambini, quando ero piccolo ne facevo davvero un sacco. Il problema, soprattutto per i miei amici e la mia famiglia, è che non ho mai smesso. Ricordo con un certo imbarazzo svariate cene di famiglia in cui i miei genitori e la mia povera sorellina dovevano sciopparsi raffiche di interrogativi e ulteriori approfondimenti.

Mano a mano che crescevo, le mie domande erano meno del tipo "perché il cielo è azzurro?" e diventavano sempre più simili a quelle che potrebbe porre un avvocato nel controinterrogare un testimone, benché più insistenti che ostili. O così mi piaceva pensare. Chiedevo ai miei genitori perché credevano che certe cose fossero vere e se potevano fornire una dimostrazione a sostegno delle loro convinzioni. Domandavo pertanto a mia mamma che garanzie avesse che Ronald Reagan sarebbe stato un buon presidente e a mio padre che garanzie avesse che Reagan sarebbe stato un pessimo presidente. Chiedevo a entrambi quali prove concrete potessero addurre per sostenere che il papa fosse il rappresentante di Dio sulla terra. Non tutti gli argomenti erano di natura

così elevata. Ero altrettanto pronto a torchiarli riguardo a tematiche più triviali, ad esempio perché ritenevano importante che io mangiassi i cavoletti di Bruxelles, o perché qualcuno considerasse cibo il fegato con le cipolle.

In breve, ero seccante. Mio padre, che non aveva mai frequentato il college, non sapeva cosa pensare dei miei continui interrogatori e del fatto che porre domande e lanciare la palla sembravano i miei unici veri talenti. A differenza di lui, non ero tagliato per le cose meccaniche e non sapevo aggiustare un bel niente. Non avevo alcuna abilità pratica, ma non restavo mai a corto di quesiti, motivo per cui continuava a ripetermi che avrei fatto meglio a diventare avvocato. Non riusciva a immaginare che potessi guadagnarmi da vivere in altro modo.

Alla fine seguii il suo consiglio e, una volta terminato il college, mi iscrissi a Giurisprudenza. Era fatta per me. I professori di diritto, come forse saprete, insegnano soprattutto attraverso il metodo socratico, o comunque una versione simile. Si rivolgono agli studenti di Legge e li incalzano con una sfilza di domande per verificare se le loro risposte reggono la pressione di ulteriori quesiti o un lieve cambiamento dei fatti. Condotta bene, questa specie di interrogatorio obbliga gli studenti a pensare a fondo alle implicazioni dei propri ragionamenti e a individuare i principi giuridici generali che possono essere applicati in tutta una serie di contesti differenti.

Mi sembrava di aver trovato i miei simili, che è uno dei motivi per cui, dopo aver esercitato la professione di av-

vocato per qualche anno, decisi di diventare professore di giurisprudenza.

Poco dopo aver accettato l'incarico presso la School of Law della University of Virginia, che era anche la facoltà che avevo frequentato da studente, i miei genitori vennero a trovarmi a Charlottesville. Mio padre mi chiese di assistere a una mia lezione. Ripensandoci, fu un'esperienza toccante, dal momento che fu l'unica volta in cui mi vide insegnare. Morì d'infarto qualche mese dopo, in maniera improvvisa e inaspettata.

Era rimasto un po' sorpreso che avessi scelto di diventare professore di giurisprudenza. Sapeva che mi piaceva esercitare la professione legale, e non era del tutto convinto che fare il professore fosse un vero mestiere. Ma dopo aver assistito alla lezione, in cui avevo passato il tempo a tartassare gli studenti di domande, si era reso conto che ero riuscito a trovare forse l'unico lavoro al mondo per cui ero naturalmente portato. «È quello per cui sei nato» mi disse, e aggiunse, perlopiù scherzando, che non riusciva a credere che mi pagassero per porre agli studenti delle domande tanto seccanti quanto quelle che facevo a tavola quando ero piccolo.

Dopo aver insegnato diritto per quindici anni presso la University of Virginia, ho ricevuto la proposta inattesa di diventare preside della Harvard Graduate School of Education. Per buona parte della mia carriera ho prodotto scritti e insegnato nell'ambito del diritto scolastico, per cui non era un'idea del tutto bizzarra trasferirmi in una facoltà del

genere. Inoltre, ci tenevo molto alle opportunità educative, avendo tratto grande beneficio dall'istruzione che avevo ricevuto nella mia cittadina natale nel nord del New Jersey e, in seguito, a Yale e alla University of Virginia.

Come mio padre, neanche mia madre aveva frequentato il college, eppure credevano entrambi fermamente nel potere dell'istruzione e io ho sperimentato quel potere in prima persona. Gli insegnanti della mia scuola, nel New Jersey, mi hanno aiutato a entrare a Yale come studente universitario e questo evento mi ha cambiato la vita, aprendo porte di cui ignoravo persino l'esistenza. Mi ha anche spinto a pormi una domanda a cui ho cercato di rispondere per gran parte della mia vita professionale: perché il nostro sistema scolastico funziona bene per alcuni ragazzi, ma ne delude tanti altri, soprattutto coloro che partono già svantaggiati? Ho accettato l'incarico di preside a Harvard perché mi sembrava un'occasione irripetibile per lavorare con un gruppo di persone dedite e stimolanti, tutte fortemente impegnate a migliorare le opportunità educative per studenti troppo spesso trascurati.

Nel corso del mio primo anno di incarico, ho scoperto che i presidi devono tenere un sacco di discorsi, il più importante dei quali è quello che si pronuncia il giorno della consegna dei diplomi. Che è anche il più difficile da mettere a segno.

Non sapevo bene di cosa parlare durante la mia prima cerimonia di laurea, così ho riesumato il discorso che avevo tenuto alla consegna dei diplomi alle superiori.

(Sì, ero un tantino disperato.) Per l'occasione avevo scelto un tema estremamente originale, quello del tempo, ed essendo io alle superiori, l'intero discorso verteva su citazioni sconesse di personaggi celebri tratte dal repertorio del *Bartlett's Familiar Quotations*, che riportava il concetto di tempo secondo Helen Keller, secondo Einstein e secondo Yogi Berra. Quando ho rimaneggiato il discorso per i laureandi di Harvard del 2014, mi sono reso conto che quello che cercavo di dire trent'anni prima era che non dovremmo perdere tempo ad avere paura del passato, del futuro, delle incognite, delle altre persone, delle nuove idee o delle nuove circostanze. Credo tuttora che sia così.

L'anno successivo ho affrontato un altro argomento che mi frullava per la testa da un bel po': il peccato di omissione. Ho ricevuto un'educazione cattolica, per cui andavo a messa tutte le domeniche e facevo il chierichetto. I cattolici, qualora non lo sapeste, sono dei veri maestri nel peccato, soprattutto quello di omissione.

Scoprii questo tipo di peccato durante la mia prima confessione. Circa un anno prima, quando avevo undici anni, io e il mio amico avevamo dato fuoco per sbaglio al giardino di casa mia. Stavamo cercando di incendiare una foglia con una lente d'ingrandimento, ma poiché non sembrava funzionare, decidemmo di cospargerne alcune con della benzina. Questo funzionò piuttosto bene, anzi, talmente bene che nel giardino scoppiò un incendio abbastanza esteso. Alla fine, io e il mio amico riuscimmo a spegnere le fiamme, ma non prima che mi incenerissi le sopracciglia.

Quella sera, quando i miei genitori mi chiesero se avessi idea del perché ci fosse un'ampia chiazza nera di erba bruciata nel nostro giardino, mi finì stupito quanto loro.

«Che strano» commentò mio padre.

Gli domandai perché pensava che fosse strano.

«Perché sono abbastanza convinto che tu avessi le sopracciglia stamattina».

Non insistette oltre. Di certo si aspettava che prima o poi avrei cantato, e così fu, in effetti. Ma mi confidai prima con un prete e poi, solo molto tempo dopo, con i miei.

Lì per lì, ero indeciso se ammettere questo specifico peccato durante la mia prima confessione. Sulle prime mi sembrava una cosa piuttosto grossa da raccontare e mi resi conto di aver commesso due peccati, in realtà: avevo appiccato il fuoco e poi, alla precisa domanda dei miei genitori, mi ero “scordato” di averlo fatto, come accade a volte ai politici.

Quando giunse l'ora di confessarmi, prima chiesi al prete cosa succede se non riveli tutti i tuoi peccati. In pratica, volevo sapere che alternative avevo. «Sarebbe anche quello un peccato» rispose il sacerdote. «Un peccato di omissione». “Accidenti”, pensai, ma naturalmente non lo dissi. Il prete mi spiegò che non fare qualcosa che dovresti fare è un peccato tanto quanto fare di proposito qualcosa di sbagliato.

In un primo momento, l'idea che si potesse peccare non facendo nulla mi sconcertò, eppure, con il passare degli anni, giunsi alla conclusione che spesso i peccati di

omissione sono più dannosi, per noi stessi e per gli altri, rispetto ai peccati di commissione. Credo davvero che siano spesso la fonte dei nostri peggiori rimorsi, motivo per cui alla fine confessai ai miei genitori di aver appiccato il fuoco in giardino. È anche la ragione per cui parlai del peccato di omissione in occasione del mio secondo discorso per la consegna dei diplomi in qualità di preside. Consigliai agli studenti di prestare molta attenzione a ciò che *non* fanno.

Nella primavera del 2016, mano a mano che si avvicinava la cerimonia delle lauree, i miei amici e colleghi cominciarono a chiedermi di cosa avrei parlato nel mio prossimo intervento. Per un po', mi limitai a rispondere d'istinto: «Bella domanda», che è una pessima risposta, lo so. Ma poi mi resi conto che, benché fosse una brutta risposta, il tema delle “belle domande” poteva davvero funzionare per un discorso di laurea, data soprattutto la mia fissazione per l'argomento.

Pertanto, l'importanza di porre (e sforzarsi di cogliere) delle belle domande è diventata oggetto del mio intervento, nonché materia di questo libro. I capitoli a seguire illustreranno cinque interrogativi essenziali più una domanda bonus finale. Ma prima di passare ai quesiti specifici, potrebbe essere utile inserirli in un contesto più ampio. Per cui lasciatemi dare due consigli sulle domande in generale.

Continua sul libro....

INDICE

| | |
|--------------------------------------|-----|
| INTRODUZIONE: PERCHÉ DOMANDARE?..... | 3 |
| 1. ASPETTA, COSA? | 21 |
| 2. CHISSÀ...?..... | 37 |
| 3. NON POTREMMO ALMENO...?..... | 59 |
| 4. COME POSSO ESSERE DI AIUTO?.. | 78 |
| 5. COSA CONTA DAVVERO? | 96 |
| CONCLUSIONI: LA DOMANDA BONUS..... | 117 |
| RINGRAZIAMENTI..... | 125 |

«Occorre più coraggio per porre buone domande che per dare buone risposte. Un buon quesito – spiega Ryan – costringe a riflettere: chi domanda e chi risponde».

Beppe Severgnini

SCOPRI L'ARTE DI PORRE (E RISPONDERE A) LE GIUSTE DOMANDE!

Al lavoro, in famiglia, a scuola, insieme agli amici o con il partner spendiamo sempre troppo tempo ed energie a cercare la risposta più adeguata, mentre la verità è che **le domande contano tanto quanto le risposte**, e spesso anche di più.

Se fai la domanda sbagliata, stai certo che otterrai la risposta sbagliata.

Prendendo spunto dalla politica, dalla storia, dalla cultura popolare e dai movimenti sociali, così come dalla propria vita privata, James E. Ryan ci presenta **cinque domande essenziali** che, se formulate correttamente, generano comprensione, scatenano la curiosità, attivano il progresso, danno forza alle relazioni e attirano l'attenzione sulle questioni veramente importanti nella vita.

Spassoso e illuminante al tempo stesso, toccante e sorprendente, questo libro è una fonte d'ispirazione e saggezza che cambierà per sempre il tuo modo di porre domande.



James E. Ryan è l'undicesimo preside dell'Harvard Graduate School of Education. È stato assistente del presidente della Corte suprema nonché ex giocatore di rugby. Vive a Lincoln, nel Massachusetts, con la moglie Katie, i loro quattro figli, due cani, due gatti e nove polli.

ISBN: 978-8893198349



9 788893 198349

€ 12,90

GRUPPO MACRO

BENESSERE E CONOSCENZA DAL 1987

www.gruppomacro.com